

Per una rilettura di Gianni Rodari

di Anna Maria Novelli

Ricorrendo quest'anno l'ottantesimo anniversario della nascita e il ventesimo della morte si è molto parlato di Gianni Rodari, quasi sempre nel bene, perché, dopo il Collodi di "Pinocchio", egli è stato il migliore scrittore per l'infanzia, quello che tutti i ragazzini italiani conoscono e che la maggioranza degli insegnanti propone ai propri allievi. E la storia ne deve trovare ancora uno che gli possa stare degnamente a fianco. A Scandicci, Roma, Pontedera, Milano, Castiglioncello, Ascoli Piceno, e successivamente a Modena, Ostuni, Siano di Salerno, Parma, Omegna, si è cercato di rivisitare la sua figura di giornalista, opinionista, scrittore, pedagogista, letterato, politico...; di personaggio impegnato su più fronti, sempre e comunque attento alle necessità dei bambini che, essendo i protagonisti del futuro, vanno indirizzati all'apertura mentale, al superamento degli stereotipi, a sperimentare ordini diversi, a comprendere le possibilità del pensiero e del linguaggio senza che siano ripetitori di codici già in uso. In primo luogo per Rodari era necessario liberare il lavoro scolastico dal tran tran capace di uccidere l'individualità. Diceva infatti: *L'idea che l'educazione della mente debba essere una cosa tetra è tra le più difficili da combattere*. Così, in maniera giocosa, sapeva condurre a capire gli errori di una società con una quantità di problematiche tra le quali non è facile districarsi, e abituava a *vedere dietro le facciate delle cose*. Quindi, invogliava a cercare le soluzioni e a rimboccarsi le maniche da partecipi attivi. In campo metteva naturalmente il gioco che dà motivazione alla conoscenza, permette di costruirsi il sapere e di farsi produttore in una condizione positiva per l'apprendimento. Egli stesso si dichiarava un *fabbricante di giocattoli*. Giocava con le parole, con le idee, con le fiabe. Voleva che la scuola si facesse *un momento di vita* e non fosse, come è stata per secoli, *l'aula di un tribunale*. Le sue armi più potenti: la fantasia e la creatività. *Per via di fantasia si può entrare nel cuore del reale altrettanto a fondo che per via di scienza. Le fiabe non allontanano dalla realtà: la osservano e la rappresentano da un particolare e liberissimo punto di vista.*

La fiaba parla al bambino creatore. Lo aiuta a costruirsi una mente aperta. Da sola non basta certo a un'educazione moderna. Ma privare il bambino della fiaba si risolverebbe, secondo noi, in un suo netto impoverimento e inaridimento.

Le fiabe, come la musica, come la poesia, ecc., appartengono alla vita dell'uomo libero, dell'uomo completo. Possono perfino rappresentare una sua difesa contro la totale resa in schiavitù.

Era stata proprio la voglia di scrivere favole, magari seguendo particolari tecniche da lui inventate, che gli aveva fatto prendere coscienza dell'insolita capacità di rapportarsi con i ragazzi, quando giovanissimo, alle prime armi come insegnante elementare, alle prese con una classe di risulta composta da quarantatré maschi tra cui molti ripetenti, dovette trovare il modo per suscitare l'interesse. *A scuola trovavo bambini curiosi e divertenti, ma non sapevo da che parte cominciare. [...] Avrebbero meritato un maestro migliore, ma io raccontavo le favole. Con due parole scelte a caso inventavamo una storia [...].* E in un altro contesto dirà: *Dovevo essere un pessimo maestro, mal preparato al suo lavoro e avevo in mente di tutto, dalla linguistica indo-europea al marxismo (il cavalier Romussi, direttore della Biblioteca civica di Varese, benché il ritratto del duce fosse in vista sopra la sua scrivania, mi consegnò sempre senza batter ciglio qualsiasi libro di cui gli avessi fatto regolare richiesta). Avevo in mente di tutto fuorché la scuola. Forse, però, non sono stato un maestro noioso. Raccontavo ai bambini, un po' per simpatia, un po' per la voglia di giocare, storie senza il minimo riferimento alla realtà né al buon senso, che inventavo servendomi delle 'tecniche' promosse e insieme deprecate da Breton.*

In realtà Rodari è stato un maestro con la M maiuscola: affascinava con improvvisazioni incalzanti, battute ironiche e umoristiche; sapeva stabilire una corrente di simpatia che difficilmente si spegneva nel tempo, perché continuava a tenere allacciato il filo della corrispondenza con tante insegnanti e tante classi.

Una volta giornalista era stato spinto dal direttore de' "l'Unità" a curare, per l'edizione della domenica, una rubrica per genitori e figli e lì aveva pubblicato le prime filastrocche *fatte un po' per scherzo*; aveva capito che le sue risposte piacevano e gradualmente aveva imboccato la strada della professione letteraria.

Rodari culturalmente si era fatto da sé. Essendo timido e introverso, si rifugiava spesso nella lettura. Dall'età di quattordici anni leggeva libri di filosofia, letteratura, storia dell'arte e delle religioni. Studiava da solo le

lingue. Altro suo grande amore del periodo giovanile la musica. Prese anche lezione di violino tanto che in un autoritratto del 1969 si è raffigurato violinista alla maniera di Chagall.

Il triste periodo della guerra lo vide antifascista, impegnato in azioni partigiane. Nel 1944 si iscriverà al partito comunista. Dei giorni della Liberazione ricordava un episodio di cui era stato protagonista. Sulla strada Milano-Como i partigiani fermarono un signore che teneva un cane al guinzaglio *Sironi Mario? – lessi, puntando sull'interrogativo, dalla carta d'identità – Il pittore delle periferie, dei gasometri, delle fabbriche nel deserto, dei grigi sotto un cielo marrone, o viceversa?*

- *Quel desso, - rispose, illuminandosi di un ulteriore sorriso.*

Non so se posso vantarmene: gli firmai il lasciapassare in nome dell'arte. [...] per me la sua pittura era stata una lezione di tragedia, né più né meno della 'Lettera dall'Amiata' di Montale [...].

Intorno al 1949-'50 era già un giornalista *abbastanza contento della sua condizione. Lavoravo in un giornale nazionale a Milano. Avevo la qualifica di inviato e ogni seria intenzione di fare di quel lavoro il perno della mia vita.* Chiamato a Roma a dirigere il settimanale per ragazzi "Pioniere", a poco a poco sposta il suo interesse sulla letteratura per l'infanzia. "Il romanzo di Cipollino" appare a puntate su quella testata e il successo che lo ha visto tradotto in 33 paesi, continua ancora. *Intanto avevo preso sempre più sul serio il mio nuovo lavoro. Non l'avevo scelto, mi era capitato, aveva un po' buttato per aria i miei programmi; ma giacché mi ci trovavo, valeva la pena di farlo bene, il meglio possibile.* Nel 1960, quando Giulio Einaudi comincia a pubblicare le sue filastrocche e le sue storie, la sua vita di scrittore ha una svolta decisiva. [...] *In famiglia mi guardano e trattano con accresciuto rispetto e per la prima volta posso chiudere la porta del mio studio (anche se ci vado a leggere un libro giallo). Insomma, ho ricevuto i calzoni lunghi.*

I libri scritti – impossibile non citare "Favole al telefono", "La torta in cielo", "Il libro degli errori", "Novelle fatte a macchina", "I viaggi di Giovannino Perdigiorno", "C'era due volte il barone Lamberto" – hanno fatto la sua fortuna presso tante generazioni di ragazzi che del resto egli teneva in gran conto, per un suo "progetto pedagogico" che lo portò ad affrontare problematiche ancora oggi attuali, riguardanti certamente creatività, fantasia, gioco, ma anche scuola, famiglia, società in tutte le sue implicazioni più complesse, nelle quali egli innestava valori umani irrinunciabili che lo portarono a trattare di solidarietà, collaborazione, democrazia, pluralismo, pace, quali elementi fondanti di un mondo che solo su queste basi egli vedeva evolversi e svilupparsi nel futuro. E, nel porsi la suprema finalità della formazione umana nella più alta accezione, rientrava la sua prassi, pressoché quotidiana negli ultimi anni della sua esistenza, di girare l'Italia ad incontrare gruppi di alunni per stimolare e stimolarsi; per mettere in pratica, tra logica e nonsense, tra "ragione creativa" ed "elaborazioni fantasiose", tra umorismo e pensiero divergente, la teoria della sua "Grammatica della fantasia" e altre 'regole' messe a punto successivamente, con le quali aveva in animo di dare un seguito a quel suo libretto di straordinario successo. Scrive il professor Cambi in "Rodari pedagogista" (Editori Riuniti, 1990): "[...] ha portato anche inscritta in sé, per tutta la vita, la sensibilità del maestro, che si pone in contatto diretto con i bambini e che cerca questo contatto, che ascolta il loro mondo e con esso dialoga, che vive in sintonia profonda con la loro psicologia, ma che anche esercita su di loro un'azione *maieutica* la quale ha in sé già un consapevole traguardo di liberazione e di universalizzazione della loro personalità. C'è in Rodari una sensibilità quasi pestalozziana di educatore che trova poi il suo terreno di espressione sia nell'attività di scrittore per l'infanzia sia, infine, negli 'esercizi di fantasia' che egli compie nelle scuole, in Italia come in Urss, per applicare e verificare, al tempo stesso, la sua *Fantastica*". Fu nel 1979 che Gianni Rodari arrivò ad Ascoli dove restò tre giorni. Nel capoluogo piceno c'era una classe terza con cui l'anno precedente aveva iniziato la corrispondenza. I ragazzi, da lui coinvolti, andavano producendo buone cose ed egli voleva conoscerli e lavorare in diretta con loro. Oltre tutto era Carnevale, il che non guastava, per le componenti socio-popolar-satiriche caratterizzanti tale festa. Come ha scritto Marcello Argilli, "Nei tre giorni ascolani ci appare un Gianni Rodari in stato di grazia, inesauribile e non solo con i bambini [...]. Ne esce il ritratto di uno straordinario mercante di sole, un commovente tratteggio di questo grande poeta al termine della sua vita. È un uomo che ragiona, scherza, improvvisa con la sapienza e la saggezza di chi è al culmine della maturità creativa, espande sicurezza e fiducia senza mai far trapelare le sue preoccupazioni personali".

In quei giorni non si risparmiò: accettò di partecipare a una conferenza-dibattito con gli insegnanti, tenne due trasmissioni televisive su un'emittente locale; per tre mattine lavorò con la 'sua' ed altre classi, dando prova di maestria creativa e raccontando di sé, sia pure al limite del paradossale. In un momento di relax sul colle San Marco, trovando oggetti inconsueti, elaborò un'insolita "favola visiva". Le registrazioni, fedelmente trascritte, e altre testimonianze sono state raccolte di recente in un libro-catalogo, edito dalla Provincia di Ascoli Piceno, dal titolo "RODARE LA FANTASIA con Rodari ad Ascoli": un volume di 240 pagine, ricco di inediti, oltre a diverse inferenze del tutto particolari: una corrispondenza tra i ragazzi e il grande commediografo e attore Eduardo de Filippo per una presunta concomitanza di idee tra i due autori a proposito di una storia che vede protagonista la carta che sparisce; interventi di Bruno Munari, che tra l'altro era stato chiamato ad esplicitare i concetti alla base del suo lavoro di illustratore dei libri di Rodari per Einaudi, autore anche del progetto per la copertina del libro stesso con un motore di automobile che esprime il rodaggio della fantasia e della creatività; il carteggio Rodari-alunni di Borgo Solestà e Rodari-alunni di Volvera, allora corrispondenti degli amici di Ascoli, con i quali scambiavano esperienze didattiche, riflessioni ed emozioni. Vale la pena di riportare qualche stralcio di lettere iniziando da quelle indirizzate ai bambini ascolani:

[1979] «[...] Sto meditando sulle vostre paure. Sono molto istruttive: Forse studierò da dottore di paure.

- Dottore, ho paura del vampiro.

- Gli spacchi i denti col ferro da stiro.

- Dottore, ho paura della paura.

- Prendi un cavallo e vai in Estremadura.

- [...] Aspetto con ansia le vostre continuazioni alle mie storie, le vostre storizzazioni alle mie continuità, le vostre continuificazioni alle mie storiosità [...].»

«Roma, 6.5.79 [...] Questo giornalino mi permette per una volta di vedermi come mi vedono bambini e ragazzi. In generale mi vedono come un tipo allegro, burlone, con cui si può ridere e scherzare. Ne sono contento: si vede che vi ho aiutati a smitizzare un personaggio, a togliergli la maiuscola, a sentirsi uguali a lui e a chiunque altro. [...] Ho già una storia molto seria da portarvi. Ma poi, sbaglio o anche ridere è una cosa molto seria? Per esempio, ridere delle cose sbagliate per correggerle, è una cosa seria; ridere di chi si dà troppe arie per smontarlo, è una cosa seria; ridere dei mostri per cacciare le paure e batterli, è una cosa seria. [...].»

«Roma, 19.7.79 [...] Credo anch'io che il modo giusto di fare scuola è quello di "descolarizzarla" ai limiti del possibile – di "deistituzionalizzarla", "deburocratizzarla", farne una cosa sola con la vita, la città, il territorio, il mondo – con la libertà mentale di cui siamo capaci (in questo giustifico anche la mia ostinazione di cavare un senso dal nonsenso, o meglio di dare un senso al nonsenso)».

«Roma, 20.12.79 [...] Mi avete fatto un gran bel regalo con le *Mucche di Vipiteno* in versi: molto più belle di quelle che ho messo nella mia novella. In uno dei prossimi libri metterò la vostra novella-filastrocca citandovi come meritate. Se rifletto un po', il profondo piacere che mi procurate ha un senso: quel che mi scrivete mi dice che non sono venuto a trovarvi come un noioso turista, ma vi ho dato qualcosa anch'io – l'incontro ha avuto un seguito. Dunque non sono al mondo per niente. Dunque devo cercare di restarci ancora un po'».

«21.2.80 (alla V F) [...] Grazie per le divertenti filastrocche sul "perché si ride". Più o meno, mi pare che siate della stessa opinione dei sapienti che si sono occupati del riso e ne hanno indicato le molle. Certo, si ride se uno cade per terra: ma perché? Perché devia dalla norma, rompe l'equilibrio dell'immagine umana (per la quale è fondamentale la posizione eretta sulle gambe). È un riso di superiorità: "noi non cadiamo". È un riso di "sorpresa" (il finale di una barzelletta, un gioco di parole, fanno ridere perché non ce li aspettavamo). Attenzione, c'è anche un riso conformista, tradizionalista e reazionario: le prime volte gli uomini ridevano delle donne che volevano il diritto di voto (perché era contro la regola in vigore). Molti ridono delle novità, perché contrarie a ciò cui si è abituati, senza riflettere: le novità sono sempre importanti, perché costringono il mondo a cambiare e a migliorarsi. Si ride quando l'uomo viene degradato a oggetto, a pagliaccio. Ecc. ecc. Non abbiamo parlato del riso di "crudeltà" (si ride dei deformati, degli handicappati, degli infelici che hanno un difetto fisico. Poi cercheremo tutte le ragioni possibili)».

Ai bambini di Volvera scriveva:

«Roma, 12.3.71 Cari volverini, il filosofo greco Aristotele diceva che “La paura è un dolore o una agitazione prodotta dalla prospettiva di un male futuro capace di produrre morte o dolore”. Secondo S. Agostino la paura è “volontà che ripugna da cose non volute”. Secondo William James “siamo spaventati perché tremiamo” e non viceversa. Lui sostiene anche che “siamo tristi perché piangiamo” non “piangiamo perché siamo tristi”. Freud vede nella paura una “preparazione ad affrontare il pericolo”: in una certa maniera, dunque, la paura sarebbe utile – una reazione di difesa – [...] Da bambino avevo anch’io paura del buio: immaginavo pericoli inesistenti – avevo troppa immaginazione. [...] Come vincevo la paura? Non lo so proprio più, non me lo ricordo. Credo che il vero coraggio non consista nel “non temere nulla”, ma nel saper controllare la paura, nell’agire contro la paura. [...]».

E, in risposta agli stessi ragazzi che, impressionati dal delitto Moro ad opera delle Brigate Rosse, ipotizzavano di cambiare nome al loro giornalino scolastico, consigliava:

«Roma, 1.2.78 Cari amici, [...]. Perché cambiare “Lieta Brigata”? La parola “brigata” è molto antica, molto italiana, molto bella. E le “brigate” partigiane? Non bisogna darla vinta a quelli che infangano con i loro delitti una parola che ha il suo posto nella letteratura e nella storia d’Italia. Ciao! Viva “Lieta Brigata”!».

Di Rodari parla pure sua moglie, la Signora Maria Teresa Ferretti, che in una rara intervista, racconta dello scrittore, del giornalista, del politico e dell’uomo con lucidità e affetto, presentandolo qual era, volitivo e fragile, battagliero e amorevole, socievole e bisognoso di concentrazione per buttar giù le idee ed elaborarle. Un ampio capitolo del libro è dedicato a *FantaIronia*, una mostra virtuale e reale fatta di disegni inediti dello stesso Rodari - che smessa la penna per le parole, la riprendeva per sfoghi visivi bonariamente satirici con il *Prete grasso che gioca all’aquilone con il vescovo magro*, la *Folla che esce dalla finestra* come uno stormo di uccelli, *La Signora Matassini*, realizzata tautologicamente con gomitoli di segni, e via dicendo - ; delle illustrazioni di Munari di cui si è detto e di 19 “testimonianze artistiche” di autori italiani contemporanei che si sono rapportati, ciascuno alla sua maniera, con testi e argomenti rodariani contenuti nel libro. Il critico Luciano Marucci ha giustificato l’operazione ed ha avviato alla lettura delle immagini evidenziando la dialettica tra arti visive e letteratura. “Scegliendo artisti di più generazioni, che si esprimono nella pluralità dei linguaggi tipica del panorama odierno, ho potuto comporre un *campionario di ironie visuali*, da quella più spontanea a quella più elaborata in senso iconico o concettuale. Ne è risultata una singolare esposizione, virtuale e reale, che invoglia a scoprire come gli artisti sappiano fantasticare su certi temi”.

Tra le iniziative attuate dall’Assessorato alla Cultura della Provincia per rendere omaggio a Rodari era compresa una Giornata di studi, che ha visto partecipare tre illustri relatori.

Franco Cambi - docente di Pedagogia Generale all’Università di Firenze - in *Rodari e la creatività: attualità di un modello*, in sintesi, ha affermato: “La fantasia occupa nell’opera di Rodari un posto ‘focale’, in quanto ad essa è assegnato il ruolo ‘generativo’ nella creazione artistica, ma anche un ruolo cruciale nella formazione dell’intelligenza e della personalità in generale. Dietro questo elogio della fantasia, c’è in Rodari una precisa teoria della creatività che, collegando Novalis ai surrealisti, a Wertheimer, etc., ne dispiega il valore e la funzione, in tutti i suoi aspetti: psicologici, estetici, antropologici, politici. Ma tale visione – articolata e dialettica – della creatività è ancora attuale? Sì: in una società tecnologica avanzata che tende a ‘conformare’ anche le menti; in un tempo storico (e culturale) che ha ‘oscurato’ le funzioni della critica e della ‘dialettica negativa’, le quali anche e proprio dall’ ‘alterità’ del fantastico traggono alimento”.

Francesca Bernardini - insegnante di Storia della Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea dell’Università “La Sapienza” di Roma – in “Gianni Rodari e la critica” ha puntualizzato: “La storia della critica rodariana coincide in buona parte con la storia di una rimozione: valutata e analizzata ampiamente per il ruolo importante svolto all’interno della letteratura per l’infanzia e della pedagogia, nelle quali tuttavia ha finito per essere confinata, l’opera di Gianni Rodari risulta assente dalle storie letterarie del Novecento, anche le più ampie e complete, con scarsissime eccezioni. Nel corso degli anni Novanta, tuttavia, grazie alla pubblicazione di importanti monografie, di saggi, di edizioni di testi, si è avviata una nuova fase degli studi su Rodari, che oggi, anche in conseguenza delle numerose e importanti iniziative scientifiche intraprese in occasione del ventennale della scomparsa dello scrittore, induce a sperare in una vera svolta: critici quali Marcello Argilli, Carmine De Luca, Pino Boero, Tullio De Mauro, Alberto Asor Rosa, Edoardo Sanguineti,

hanno concentrato la loro attenzione sulla letterarietà dei testi di Rodari, rivendicandone l'appartenenza a pieno titolo alla letteratura, senza specificazioni riduttive, e analizzandone l'originalità linguistica e i rapporti intertestuali e di poetica con autori appartenenti soprattutto alle aree dello sperimentalismo e dell'avanguardia, in parte già evidenziati dallo stesso Rodari o dalla critica precedente (Franco Cambi). Su questa strada si aprono nuove prospettive alla ricerca, la quale, senza trascurare i valori civili, sociali e pedagogici, costitutivi del mondo poetico e ideale di Rodari, dovrà concentrarsi sull'analisi testuale per reinserire la complessa e innovativa produzione rodariana in termini dialettici all'interno del dibattito delle idee, delle poetiche e delle scritture del secondo dopoguerra".

Marcello Argilli - scrittore per ragazzi, profondo conoscitore di Rodari, nonché suo collaboratore e biografo - in *Quale Rodari?* ha parlato di un autore universalmente noto nelle scuole e nelle famiglie italiane, ma non realmente conosciuto per quello che ha rappresentato nella letteratura infantile e nella cultura italiana. Egli ha aperto nuovi orizzonti, traducendo poeticamente gli ideali per una convivenza migliore. Proprio per la passione civile la sua opera è stata inizialmente avversata da conservatori e clericali. Fu Giulio Einaudi a farlo entrare nel grande circuito editoriale. Cardine della sua concezione pedagogica, il ruolo privilegiato assegnato alla fantasia e alla creatività; una fantasia che pone le condizioni per non accettare la realtà così com'è, ma che stimola a formulare ipotesi impensate e che favorisce processi di crescita. Oggi che la riforma della scuola è all'ordine del giorno, vanno considerate le sue tante anticipazioni. L'anniversario ha dato l'occasione per rimettere in circolazione il suo autentico pensiero gioiosamente impertinente e critico dell'esistente; il suo desiderio di dare "tutti gli usi della parola a tutti" e di "liberare gli schiavi che si credono liberi".

[Articolo pubblicato nella rivista semestrale di poesia e arte "Hortus" n. 24/2001 (pp. 63-70), edita dalla Stamperia dell'Arancio di Grottammare (AP)]